

**Ricordi di vita.
Una scrittrice sconosciuta.
Giulia Apollaro.**



di Luigi Paternostro

Parte seconda

Poesie



In tanti miei scritti ho rivolto l'attenzione ad esponenti del sesso *forte*, ignorando quello *gentile*, cui chiedo scusa per non averlo incontrato o quantomeno cercato.

Eppure la *poesia* è donna che insieme alle altre Muse, ha la facoltà di sedere nell'Olimpo, accanto a Giove.

In questa seconda parte faremo la conoscenza di una Clio e di una Erato insieme, cioè della poetessa Giulia Apollaro.

Chi è anzitutto il poeta?

Non so quanto dovrei scrivere per riuscire a definirlo.

Il poeta è una *persona*, un pensieroso sognatore, quel *fanciullino* pascoliano che ogni tanto fa capolino nel complicato mondo della realtà e la trasforma in desiderio, illusione, bellezza, utopia, aspirazione, speranza.

Questo *poeta* è in ognuno di noi.

Ognuno ha scritto almeno qualche poesia.
Anche se il calamo è stato indocile, *quel che ditta dentro* è
stato comunque *significato*¹.

Il poeta va letto e riletto.
Poi meditato.
Dapprima in modo spersonalizzato.
Poi con il cuore.

Le sue parole non sono mai un inutile respiro.
Si trasformano in persone e cose che assumono una
dimensione intensa, incisiva, penetrante, inducenti ad una
riflessione che s'apre su pensieri e sentimenti, grandi come
continenti e mondi inesplorati che ci parlano con attraente
magia.

Conoscere un poeta è difficile.
Senza una profonda sintonia, non potrà esserci dialogo.

Giulia Apollaro è una vera poetessa.
Non delude.
Mai.
Attrae e penetra nel cuore e nella mente costringendoli a
meditazioni sublimi.

Il suo itinerario poetico trae la linfa da una formazione
fondata su scrittori italiani riconducibili ad originarie
scaturigini classiche anche se appaiono, qua e là,
reminiscenze d'oltralpe.

¹ «l' mi son un che, quando Amor mi spira, noto, e a quel modo ch'e' ditta dentro vo significando». Dante, Purgatorio, Canto XXIV, vv, 52-54

Lungo, elaborato e rivissuto è il periodo letterario, humus fertilissimo di un animo inquieto che rivive tutto il dramma dell'umana esistenza ingentilendolo con una dolcezza infinta e con l'amore che la natura e la vita profondono a chi sa cogliere e valutare l'esistenza.

Giulia Apollaro è, per me, l'Ada Negri, la Grazia Deledda, la Sibilla Aleramo, l'Elsa Morante, di Mormanno.

Il suo linguaggio è oltremodo curato.

Si sente la Maestra che adopera le parole come fa un paziente cesellatore.

Nel riportare la sua produzione e riproporla, sono stato tentato di chiosare ogni componimento.

Rimando al benevolo lettore tale compito insieme alle emozioni che sicuramente proverà leggendo direttamente l'Autrice.



Alba su San Michele

TRASPARENZE

(II Premio Internazionale "Città di Atene 1958")

(Nuova edizione riveduta e corretta sulla base dei manoscritti originali realizzata da Claudia Russo e Nicodemo Misiti, con la collaborazione di Maria Rossi)

Giulia Apollaro nacque a Mormanno (CS) il 25 Marzo 1894 e lì visse gran parte della sua vita dedicandosi, oltre che alla sua produzione letteraria, all'insegnamento presso la locale scuola elementare.

Donna moderna e nello stesso tempo tenacemente legata alle sue tradizioni, ha saputo unire nei suoi scritti sia la *calabresità popolare* che quella *illustre*.

Morì a Corigliano Calabro (CS) il 17 Febbraio 1988.

La sua produzione poetica è stata solo in parte pubblicata su *Calabria Letteraria* e nel volume *Trasparenze* (Prima edizione Gabrieli Editore, Roma, 1977, di cui questo volume costituisce la nuova edizione riveduta e corretta sulla base dei manoscritti originali).

Nicodemo Misiti

NUVOLE

Bimba pensosa, mi attardavo spesso
con le cangianti nubi.

Una signora... una formica... un'ala...
una collana... un agnellino... un cuore...

Voi, chimeriche immagini lontane,
ricamavate i sogni sulla chioma
della sognante bimba.

Bimba non più, ma da gran tempo donna,
con sulla fronte il solco del dolore,
vagheggio ancor le nubi.

Nubi vaganti⁽¹⁾ come un sogno inquieto,
volto del mio pensiero vagabondo,
come questo pensiero,
siete d'oro, di fiamma, di viola,
o vi addensate fredde e minacciose
e fate cupo il mondo.
Ma voi, nubi, scorrete⁽²⁾
sempre nel mar del cielo,
e tu invece, pensier, ti fermerai
con l'ultimo baleno di pupulle?

Arrestate voi nubi quel tremendo
soffio di morte sopra la mia fronte:
avvolgete nei veli il mio pensiero,
portatelo ai roseti del mattino,
sulle folgori ardenti,
sui canti delle stelle,

e fatelo vagar per l'infinito
col respiro del tempo:
e se un giorno anche voi sfascerete
con gli astri rutilanti negli abissi,
componetene un cirro incandescente
e datelo a Colui che me lo diede.

- (1) in una successiva revisione sostituita da "volgenti"
- (2) in una successiva revisione sostituita da "vagate"

Segnalata al Concorso Nazionale "Misasi & Berardelli" anno 1956.

Pubbl. su *Calabria Letteraria* Maggio 1954 p.30, e Ago/Ott. 1956 p.62.

MA TU PASSASTI

La sera stillante di pioggia
mi parve assai triste:
piangeva la terra un suo lento,
oscurissimo pianto,
che scoteva in singhiozzi le chiome
degli alberi e indolenziva
i fanali sbiaditi,
dal fango riflessi.
Penanti li vidi i viatori,
il capo perduto
nei foschi ombrelli,
sgusciare con tronchi rattatti
fra lamenti di gocce...
Ma tu passasti, con sole
folgorante negli occhi:
fra i singulti degli alberi e il languore
dei fanali, fra i tronchi
vaganti nel rantolo
dell'acqua, sulla ferita
scavata nel mio sogno.
Ed io teco non venni
verso l'amore o la morte
e trascinai il mio cuore
nel dolor delle cose.
Ma teco, sotto il cupo
scrosciar di una pioggia infinita,
mi vidi, e col sorriso
dispersi l'angoscia del mondo...

1° Premio al Concorso Nazionale *Lucival Calabria Letteraria* 1955
Pubbl. su *Calabria Letteraria* Maggio 1955 p.27.

L'ANGELO ROSA

Narrava nonnina la fiaba
dell'Angelo rosa, che porta
le prime corolle alla cuna
di bimba neonata e le venta
per gioco con l'ala il visino,
segnandole in volto il sorriso.
Ed io, con negli occhi quell'ala,
chiedevo a nonnina sognante:
"Nonnina, nonnina: discese
per me, quando nacqui, mi pose
e frulli e corolle alla cuna
quell'Angelo rosa di bimbe?"
"Ma certo: era il venti di marzo:
discese e portò tanti fiori,
che tutte ne asperse la cuna
e la stanza: ma un fascio rimase
e quello nel cuore ti chiuse".
Nonnina nel sogno sperduta!
tal mare di rovi nel cuore
la vita mi pose, che tutto
mi sembra sommerso: ma quando
dall'alto mi occhieggia una stella,
o un'onda mi narra un lamento
che sembra un sospiro del cuore,
è allora che sento un aulire
di occulti giardini: son forse
quei fiori dell'Angelo rosa,
che il venti di marzo mi aperse
le dolci armonie del sorriso:
mi chiuse nel cuor primavera.

LO ASCOLTA IL MIO CUORE

E' nato alla cima d'un monte
un fiore di pura bellezza:
in seme vi giunse col vento
in un furibondo delirio.
Non ode canzoni d'aiuole,
non sente di vive pupille
carezze, né sogni tremare
su labbra cocenti.
Che importa? Lo sogna una vetta.

Un canto mi è nato nel cuore:
un canto di strana malia:
ve l'ha portato un fuggevole
sorriso di Dio. Solo, come
la sola bellezza del monte,
nel coro possente non entra
dei Vati, non freme nel fondo
d'insonni pensieri:
che importa? Lo ascolta il mio cuore.

Pubbl. su *Calabria Letteraria* 1953 p.7.

E' GIUNTO IL SOLE

E' giunto il sole dopo la foschia:

sopra i tetti perplessi,
sulle clamanti vie,
sui palpiti dell'acqua,
sull'algido bagliore delle nevi.

E' giunto il sole sulle prime gemme,

trepide come spose,
sui sussulti del pesco,
sul delirio del vento e sulla cupa
speme dei sempreverdi.

E' giunto il sole sull'infanzia bianca,

sull'ignea giovinezza,
sulla chioma d'argento che si curva.

E' giunto il sole sul lavoro umano,

sugli assilli pungenti,
sulle rosse ferite,
sulle iridate fedì.

E' giunto il sole sul mio volto nudo,

su queste nude mani e sull'anelo

dei miei sogni ridesti:
è giunto il sole sulle mie canzoni.

Avvolgimi, gran sole, con tepore

di cuor materno e con brucior d'amante,
divampa e inghiotti ogni fantasma cupo,

restami in cuore come una pupilla

ferma e rovente, a tingermi in vermiglio
il cammino fuggente.

(1) E, giunta al segno ove dovrò fermarmi,
ch'io mi ritrovi in atomi lucenti,
ch'io mi ritrovi coi tuoi raggi in fronte
e in cuore il tripudiar della tua fiamma.

(1) La strofa manca nell'edizione del 1977 di Gabrieli Editore

Lauro poetico al "Concorso Nazionale OMNIA 1956"

III Premio ex-quo al Concorso Nazionale "Città di Nicastro" 1959

Pubblicata su *La Vedetta*

VIVI TU ANCORA

Cupo cinereo di nebbia densa
hai chiuso la pupilla
del sol, ma quella veglia
in pallido sorriso,
sul volto del monte che amo.

* * *

Credevo di averti composto
mio cuore
immoto, nel tedio del nulla;
ma vivi tu ancora
nel rimpianto di cose che non sai:
sei tu, rimpianto, il grido
del mio cuor che non vuole morire?

LUNA SBIADITA

Le nove: sfrangiata, sbiadita,
s'indugia la luna sul mondo
in fervido ansare di vita.
O squallido volto di un ombra,
varca il ponente: la notte
ti darà un magico regno.
Anch'io sbiadita, nel mondo
sto come obliata parola:
ma negli spazi infiniti
il sogno mi rende il dominio
dell'aquila altera, che porta
negli occhi un volo di luce.

Pubbl. su *Calabria Letteraria* 1953 p.4.

NON FRANGERO' IL MIO SOGNO

Un uomo cui raggia lo sguardo,
come striscia nel cielo,
nel cuore mi ha posto un sogno
tessuto del suo cuore.

Non frangerò il mio sogno:
lo vestirò di lapislazzoli
d'oro, lo venterò di foglie
delle mie selve, gli darò dell'alba
il fiato ed il mistero
della profonda notte:
lo porterò sulle canzoni
dell'anima.

Or chiedo un lungo silenzio
per vivere il mio sogno.

Se mi aprirà la carne, lo vivrò
nel vivo sangue della mia ferita,
se il cor mi brucerà, la fiamma
dell'immolato cuore
con pure mani leverò nei cieli!

NELLA GRAN LUCE

Tu vieni a me con ansito vorace
di falco, che ha baleni nello sguardo
e spasimo demente
nel tremito e nel grido:
vieni col sangue nel tuo crudo bacio
che il mio volto scolora
e il sangue vivo di mie labbra chiede.
Ma la possa ti manca per giungere al mio cuore
alto nell'etere, ove
solo fiammeggia con la sua ferita.
Solo è il mio cuor, ma lo sorregge il fiato
dell'infinito e lo vegliano gli astri
nella gran luce.

INGANNO⁽¹⁾

Il delirio di me
che ruggente, dicesti
boato di tempesta,
fu palpito di foglia
su respiro di allodola:
ché ansiti di gorgi
per me ignorasti, e melodie di cirri
migranti sugli astri.
Pur dal tuo fondo
popoloso e irrequieto,
vidi levarsi una luce
e fissarmi con guizzi
di accesa pupilla:
inganno! Fu un debole cocchio
del tuo cuor frantumoso,
dal mio sorriso raggiato.
Ma giunse quel cocchio a scalfirmi
l'anima, con segno
di folgore sanguigna...
Ed ora quel segno si oscura
in nero tatuaggio,
che spaura
come sigla di morte.

(1) Nel manoscritto e su *Calabria Letteraria* la poesia ha per titolo "INCUBO"

Pubbl. su *Calabria Letteraria* 1954 p.29

FALCETTO DI LUNA

Falcetto sottile di luna:
filo di refe
spaurito dal crepuscolo
ancor tripudiante di luci,
ti sei nascosto dietro
la tenera montagna:
dietro la gonna di mamma,
mentre il tuo labile segno
mi solca ancor le pupille
con magia di sognanti visioni.
Timido archetto di gioia
che sul cumulo greve
di mia tristezza t'affacci,
confuso,
eccoti soffocato
da nugoli grigi di cenere,
mentre ancora sul volto mi tremi
in baluginio
di accesi ricordi.

ANULI DI OTTU TU PUOI!

Qualcosa è strappata al mio cuore
che fu suo respiro
ed ora si torce
in anse di vipera offesa:
invan lo sorreggi, ragione,
con basaltiche dita...
il suo spasimo può
frangere quelle dita:
invano, fratello, gli dici:
- A te sia pace! -
Del suo sangue una goccia
può spegnere la tua fede:
invan le fosforeggi,
commossa luna,
le nivee cime dei monti:
può la sua fiamma
bruciar quelle nevi.
Si torce il mio cuore
in anse di vipera offesa.
Eccolo, Signore,
sulla mia palma distesa:
Tu puoi dirgli:
- Chetati, cuore! -
e farne un lembo di cielo.

ARIDITA'

Cortina spessa di cenere
sul mio pensiero,
ove non giunge
il fiato del mattino
e il trepidar degli astri
abbracciati alla notte:
ove sillabe d'oro
guizzan le lucciole invano,
e glauchi veli non tesse
il plenilunio sognante:
vi cadono i giorni
pesanti, opachi:
bacche di siepi intristite:
quante bacche...
una greve cortina...
sotto, il mio cuore che duole.

NASCERA' UNA STELLA

Sposai il mio sogno, lieve
come sguardo di bimbo:
quel sogno è franto e diventato nebbia
greve di tedio,
che oscura gli occhi innanzi
al riso del mattino e il cuore chiude
ai canti della terra.

Ma c'è una cosa viva nel profondo:
un dolor che saetta
come serpe di fiamma:
sposerò quel dolore
e nascerà una stella
che darà guizzi al mondo.

A TE, SIGNORE!

La mia illusione caduta
ecco lì a terra: fascio
di virida erba mietuta.
Del mio respiro ancor vibra
del sangue dell'anima gronda
e al lume di luna si veste
di vive scintille.

Non irridete questa
dolente bellezza, se pur
le aurate messi scompigliate,⁽¹⁾ nella
corsa a una meta⁽²⁾ di fiamma:
con occhi puri guardatela, come
stella caduta
nel mare, or che al Signore
la dono, bagnata di pianto.

(1) in una successiva revisione sostituita da "calpestate"

(2) nella versione manoscritta era invece "destino"

Pubbl. su *I Sentieri* suppl. de *Il Trifoglio*, *Antologia di Poesia* Sett. 1955

MI LASCI!

Lente le note vaniscono
dell'armonia che un canto
mi tesse ogni mattina: lieve
come sussurro di fiori.
Pesante l'inerzia mi tiene
di fronte al bosco indolenzito,
che chiude lo stanco ruscello
sotto il plumbeo volto del cielo.
O sogno, tramato di spume!
Come aquila viva, ma immota,
a terra, coi vanni spezzati,
mi lasci, ad uccidere in cuore
di folgore un volo.

QUELLA GOCCIA
(Allo scrittore Marcianò)

Io non guardo il fantasma
che voi mi mostrate
d'azzurra menzogna m'ha ammantato:
l'inganno indefinito
non guardo,
che nella voce vi vibra
e nelle iridi vi luccica
con tremito di pupille:
il fuoco non sento
del vostro pensiero selvaggio
che si sferra a una strana malia:
fiera briaca
in ansar di delirio...
Io vi fiso nel cupo
degli occhi una pena sottile,
che mentite in un sorso
d'ambrosia fatale...
pena filtrante:
goccia d'acqua che l'anima scava,
goccia di luce
che l'anima schiara:
quella goccia vedo:
limpida perla.

Pubblicato su *Calabria Letteraria* Aprile/Maggio 1956 p.26.

CANTO DI RANE

Canto di rane lontano:
eco che migra sui monti:
se pure in punta di piedi
tutti i miei passi verso
te dirigessi, sempre
ti sentirei remoto:
soffio di stanchi pensieri.
Cra... Cra-Cra-Cra...
Canto di rane lontano
come gli aneliti delle
madrepore verso le albe
terrene,
ti respiro perché
sei la cosa che sento,
che cerco pei sentieri interminabili
dell'anima, e so
di non raggiungere mai
come chiamando, io sappia
di non aver mai risposta.
Cra... Cra-Cra-Cra...
Canto di rane vanente
verso regioni vestite
di parole sommesse,
sei tu che imprigioni,
nel tuo mite spaziare,
quell'ombra che anche stasera
vaneggio sotto le stelle
veglianti il cammino
del mio cuore.

Publicato su *Calabria Letteraria* Gen/Feb 1956 p.30.

Pubbl. su *I Sentieri* suppl. de *Il Trifoglio*. *Antologia di poesia*, Sett. 1955 p.3

LUCENTE TRISTEZZA

Sei stelle nel cielo:
sei chiare pupille:
ma l'ombra che passa le vela
qual nebbia di tempo i pensieri.
Velate pupille del cielo,
vanenti nel cupo,
io pure pupille ho nel cuore
che vela il fatale.
Ma una pupilla è rimasta
indietro alla luna, spaurita,
ed una stellina ho dappresso
al cuore, nel fosco intristito:
è una lucente tristezza:
tu resta, stellina, col cuore.

PER TE...

Ieri per te nel mio cuore
una fiorita di corolle
irraggianti profumi
sulle ferite:
oggi per te nel mio cuore
una zona diruta
ove affondano
piangenti bellezze.

Pubbl. su *Calabria Letteraria* Giugno/Luglio 1955 p.19.

UN SOFFIO

Un soffio solo e si lamenta il ramo
e quel lamento al bosco si propaga
rapido come una fuga di pensiero:

(1) non è il fiato del vento:

è un interno dolore che pervade
la scapigliata chioma
del delirante bosco.

Cadon le foglie chete,
da tempo non più figlie⁽²⁾

del ramo, cadon senza
ferite e senza pianto:

e cade anche il mio cuore...

ma il lacerante grido
della ferita sua, sovrasta il cupo
fremer del bosco.

(1) nel manoscritto questa riga e le tre successive sono così:
*è il passaggio del vento, o un interiore
ambascia, che pervade
la scapigliata chioma
del delirante bosco?*

(2) nella versione manoscritta era invece "vita"

Pubbl. su *Calabria Letteraria* Giugno/Luglio 1955 p.19.

02 INFERMA

Silenzio!...
Nella mia stanza chiusa
in cortina di piombo,
gli attimi vegliano
funerei
l'agonia del mio cuore.
Fuori le stelle
vegliano l'immenso.

AMREMA NON SO

Che attende il bosco di autunno,
che attende la nuvola orlata
di fiamma, nel crepuscolo
immoto, come sguardo
dal pensiero diviso?
Un brivido di gelo, o un raggio
più malioso d'amante,
che tutto si dona al commiato?
Che attende l'inquieto mio cuore?
L'arrivo dell'immane, o un'alba
che il sogno mai vide?
Non so. So che il bosco e la nube
deposto hanno il pensiero
docili, nella palma del Signore.
Ma nel mio cuor si muove
un nulla indefinito, che tortura
come respiro affatturato.

Pubbl. su *Calabria Letteraria* Dicembre 1953 p.12.

STELLA SUL DOLORE

Sola! Ho il dolor della quercia
sperduta in landa deserta,
che veda nei secoli
passar le tempeste...
Signor delle sfere di fiamme,
perché mi abbandoni
nel vuoto,
ove il singhiozzo disperde?
Ma per le segrete
vie della sera,
scende sul mio davanzale
una stella velata di pianto:
nessuno la vede stasera:
io sola la sento sul cuore
come bimba irraggiata di luna.
Ditemi: piango o sorrido?
Io non lo so: so che
una stella s'è posata
sul mio dolore:
io respiro la stella
e vedo Te, Signore.

CANZONE DI GRILLI

Lieve, come respiro
di foglia, le cose
non sento stasera,
divorate dall'ombra:
odo la canzone
dei grilli:
voci di fiabe lontane,
gemer di sogni adagiati
sulla tenerezza della notte.
E nasce qui l'isola sola
ov'io, respiro di foglia,
soavemente peno
fra immortali visioni.

ACCORDI D'ANIME
(Ad Arabia commossamente)

Due alberi vedo
dai tronchi discosti,
congiunger le chiome
con tenerezza di dita
in miti legami intrecciati.
Or, coi respiri sposati,
ascoltano l'urlo dei venti,
ansano nell'ardore
del sole, cantano
nelle veglie di luna.

Così i nostri pensieri
in diafani intrecci legammo
nel chiarore di un sogno.
Or pei vertici uniti,
come le palme e i pianeti,
vedremo uragani di sole,
vedremo passar le tempeste,
bevendo sorsi d'azzurro
dagli sprazzi del cielo.

Pubbl. su *Calabria Letteraria* 1954 p.31.

FRA POCO

Innanzi alla fronte che chiude
il dolor del pensiero,
prosegue immutato l'eterno
fluir della vita.

Chi sente, chi piange le ferite
della mia carne ansimante?

Le mie sedie avvolte
in grigio tedio di polvere,
le tende immote: spoglie
di fuggiti serpenti,
gli occhi delle finestre
chiusi in grevi presagi.

Mia casa malata
di me:

mia vuota conchiglia
che l'anima più non trascina,
fra poco
con pallido sorriso tornerò:
ti porterò sui trepidi
passi del mio cuore.

IN AUTOBUS

Vanito nel ritmo assonnante
quel piccolo me, che tumultua
come onda mai cheta,
son cosa assai lieve
sul fragile occhio di vetro
che il mondo fuggevole specchia:
ed ecco apparire visioni
lontane, mutevoli,
effimere come
dimore di Fata Morgana:
ombre di ombre:
sono i miei sogni.
Alti si levano
in purità di preghiera,
mi guardano un poco,
poi si ritraggono in fila
veloci, paurosi di me
su opposto cammino:
e più non li vedo.
Or passano alberi grevi,
sbadiglianti fanali,
tuguri fasciati di tedio,
armenti assai stanchi,
che scansano gravi
la rete di muto recinto.
O fuga di sogni!
Pulviscolo d'oro danzante
ancora nelle mie pupille!
Non so più sognare:
pesante apatia, son sospinta
di là dai miei sogni. Ma dove?

Segnalazione d'onore al Concorso Internazionale "Giacomo Leopardi" (1958).
Pubbl. su *Calabria Letteraria* Giugno/Luglio 1957 p.21.

